

Claire Luchette

Agatha

Traduzione di Clara Nubile

ATLANTIDE

Per Barbara O'Brien Luchette

Galassie di donne, lassù
a scontare la propria irruenza.

Adrienne Rich

Prima parte

Povertà

1

Madre Roberta dettava le regole: niente gomme da masticare, niente biciclette, niente frutta secca, niente animali domestici. Ogni mattina preparava il caffè e ogni sera cucinava la cena. Due volte l'anno cuciva i nostri abiti, li faceva su misura con metri di tessuto misto lana di colore nero. Ricamava i cuscini, faceva il punch con il preparato in polvere, scriveva le omelie per il prete.

Quando a Lackawanna arrivò padre Thaddeus, le suggerì di prendersi una pausa. Di rilassarsi. Madre Roberta aveva ottantuno anni, era fragile come un filo d'erba e cominciava ad avere delle brutte giornate. Buchi nella memoria, scivolote in doccia. A volte si faceva la pipì addosso. Due volte in un mese avevamo dovuto rovistare nelle buste della spazzatura per cercare la sua dentiera.

Madre Roberta acconsentì: avrebbe provato a rilassarsi. Iniziò a passare le giornate nascondendosi dietro il giornale ben aperto, o al tavolo della cucina con una tazza di tè Red Rose, fissando la marea di tasselli del puzzle che sembrava non toccare mai. Eppure, mentre noi non le prestavamo attenzione, mise ogni pezzo al posto giusto e un pomeriggio lo completò. Un paesaggio lunare, che lasciò intatto sul tavolo fino a ora di cena, quando poi si dedicò a disfarlo e ricominciò da capo.

Tutto ciò che sapevamo della vita, ce l'aveva spiegato madre Roberta. Ci insegnò a tenerci impegnate: a scrivere ai nostri superiori, a fare il pane dolce con le banane mature. «Non esiste il tempo sprecato», ci diceva quando ci beccava a fissare fuori dalla finestra, o a cambiare di continuo le stazioni sulla radio della canonica.

Madre Roberta aveva tre peli ispidi sul mento: riuscivamo a vederli solo quando eravamo sedute in cucina, sotto la luce. Bisticciavamo tra noi per chi doveva avvicinarsi e strapparglieli. Che momento eccitante, quello: noi eravamo impazienti e lei ci assecondava perché ormai non ci vedeva più tanto bene per riuscirci da sola. Una di noi si accovacciava e sollevava le pinzette e, quando strappava via un pelo, lo mostrava a madre Roberta, glielo metteva proprio sotto il naso: lei chiudevava gli occhi, esprimeva un desiderio e soffiava.

A quei tempi, prima di Little Neon e di Woonsocket, era impossibile immaginare che anche a noi sarebbero spuntati i peli sul mento. Noi quattro eravamo nate in mesi differenti dello stesso anno, avevamo tutte vent'anni quando diventammo novizie, ventidue quando prendemmo i voti. A ventinove anni ci trasferimmo da Lackawanna, proprio a sud di Buffalo, a Woonsocket, nel Rhode Island. All'epoca il nostro mento era liscio, la nostra mente acuta. La nostra fede era solida e fondata. Eravamo legate l'una all'altra come pezzi di uno strano corpo asimmetrico: Frances era la bocca, Mary Lucille il cuore, Therese le gambe e io, Agatha, gli occhi.

Mancavano tante altre parti, ma per un po' non ce ne rendemmo conto. Per un po' ci bastò.

Da ragazzina pensavo che da adulta avrei avuto autonomia. Fascino. Pellicce e portafogli pieni di soldi. Giornate programmate interamente da me. Da ragazzina volevo diventare quel genere di donna che tiene la penna nel taschino della camicia; per me, da grande sarebbe stato importante avere sempre a disposizione la mia penna, non farmi prestare niente da nessuno.

Adesso che sto per conto mio, la cosa che più mi manca è il tempo passato assieme alle mie sorelle nel furgone parcheggiato da qualche parte, mentre una di noi frugava nella borsa per trovare qualcosa che serviva con urgenza all'altra.

2

Durante la nostra nona primavera a Lackawanna pitturammo i muri del convento color maionese.

Era il 2005; in TV non smettevano di parlare della morte del papa, e noi non smettevamo di parlare della muffa sulla parete in bagno. Sanificazione, ecco la parola che usammo. Volevamo sanificare l'ambiente dalla muffa. Usammo la candeggina, pulimmo con il lavavetri, sfregammo, ma niente funzionò. Niente servì a sanificare. Dopo un po' decidemmo che a quel punto avremmo anche potuto coprirli; ci vollero tre strati di quella che, secondo noi, era una vernice perfettamente bianca: non troppo gialla, non troppo azzurra. E poi dipingemmo i muri della cucina e della dispensa e dell'ingresso e del salotto della nostra casa con la facciata a timpano. Continuammo a dipingere finché non finimmo i muri.

Era la primavera in cui smisero di arrivare i bambini, perciò avevamo tanto tempo per noi. Di solito ci prendevamo cura di una dozzina di bambini, alcuni erano ancora così piccoli che le madri contavano la loro età in mesi, altri già grandicelli e capaci di dirci come stavano. Qualche anno prima, però, in città avevano aperto una nuova scuola Montessori, che aveva a disposizione un budget in grado di offrire un corso di musica, giocattoli più accattivanti, un piccolo zoo in giardino – conigli e tartarughe soprattutto, forse un'iguana – perciò negli ultimi anni le mamme avevano dato via all'esodo delle iscrizioni. Ogni anno avevamo sempre meno bambini. Quella nona primavera ci restò un solo bambino, e pensammo che quattro a uno fosse un'ottima proporzione tra maestre e alunni, ma la madre ritenne che il figlioletto

avesse bisogno di socializzare. Quindi restammo senza bambini. Nemmeno uno.

Ci tenevamo impegnate. Potammo le siepi e lavammo i tappeti. Avevamo una vecchia Mercury Villager rossa, ce l'aveva donata un parrochiano qualche anno prima: non aveva l'aria condizionata, i sedili erano di velour grigio e gli sportelli scorrevoli si bloccavano a metà. Più di una volta avevamo guidato in autostrada con le portiere mezze chiuse, mentre il vento sferzava l'abitacolo.

Non riuscimmo ad aggiustare gli sportelli, ma sapevamo cambiare l'olio della macchina. O meglio, lo sapeva fare Therese, noi altre ci limitavamo a guardare. Soltanto Therese era abbastanza agile e piena di iniziativa.

Quella primavera, mentre Frances e Mary Lucille e io mangiavamo patatine di mais e Therese era sdraiata a pancia in su sotto la macchina, madre Roberta uscì scalza per comunicarci che la diocesi di Buffalo ci stava per cacciare.

Mary Lucille si mise una patatina in bocca.

«Non ho capito bene», gridò Therese da sotto il furgone, smettendo di arrembiare con la chiave inglese. «Che cos'ha detto?».

«Che ci stanno cacciando via», rispose Frances.

«Cosa?».

Madre Roberta si curvò per strillare in direzione della testa di Therese. «Siete state destinate a un'altra parrocchia! La diocesi di Buffalo è fallita!». E quando Therese non disse nulla, madre Roberta strillò di nuovo, con il viso color rapa rossa. «Fallita! In bancarotta! Piena di debiti!». Poi si raddrizzò e si girò per scartare nell'erba. Non si prese la briga di ripetere.

Piombò il silenzio, poi il rumore dell'olio che sgorgava nella vaschetta. Therese lo lasciò sgocciolare tutto e strinse il bullone, riemerse, si asciugò le mani annerite su uno straccio e guardò madre Roberta. «Com'è possibile?».

Madre Roberta ci ricordò di quanto fosse calata la presenza dei fedeli in chiesa. Il primo anno che padre Thaddeus giunse a Lackawanna, il numero dei partecipanti alle funzioni si era quasi dimezzato. Di conseguenza erano calate le offerte durante la messa. I numeri precipitarono anche l'anno successivo, e quando diminuirono persino l'anno dopo, eravamo ormai sicure che non potessero abbassarsi oltre.

Invece diminuirono ancora.

Frances incrociò le braccia sul petto. «Ma non possiamo fare qualcosa? Vendere muffin o CD o... coltelli. Ho un cugino che si è arricchito con i coltelli».

«E dove li prendiamo i coltelli?», domandò Therese.

«Posso telefonare a mio cugino», rispose Frances.

«No», sentenziò madre Roberta, sfinita. «Non venderemo coltelli».

«Possiamo organizzare una raccolta fondi per telefono», propose Mary Lucille. «Chiedere alla gente di fare donazioni».

«È una buona idea», concordò madre Roberta, «ma ormai è troppo tardi. Si tratta di bancarotta. Capito? Un debito enorme. Colossale».

«Ma quanto?», insistette Mary Lucille. «Noi non facciamo niente di costoso».

«Be'», intervenne Frances, «ho sentito delle storie». Aveva un'espressione rapita, andava matta per i segreti degli altri. «Qualcuno a Williamsville mi ha detto che padre Art si è sottoposto a sette interventi di chirurgia plastica».

«L'avevo pensato!», esclamò Therese.

«Già. Si è rifatto il collo, la faccia, le palpebre. E anche il mento».

Mary Lucille si portò d'istinto la mano al mento.

«E in quell'altra parrocchia di Hamburg hanno sostituito tutte le campane di bronzo», continuò. Avevano scelto campane nuove in grado di suonare da sole. Avevano acquistato il sistema più moderno, Apollo, così aveva sentito Frances. Con quello potevi far suonare alle campane una qualsiasi delle 7.800 canzoni della libreria digitale per-

sonalizzata. Nel pacchetto di Apollo erano inclusi: garanzia di cinque anni, rimborso, manutenzione annuale gratuita e telecomando.

Quindi gli addetti alle campane erano stati incauti. «Ma dài», commentò Therese. «Tutto questo non basta a mandare in bancarotta la diocesi».

«Basta. Smettetela», ci ordinò madre Roberta. Non aveva pazienza per i pettegolezzi. «Non ha senso cercare di fare i conti». Sputò un'altra volta: la bomba di catarro finì poco più avanti.

Era madre Roberta che teneva la contabilità della nostra parrocchia, perciò sapeva dove finiva ogni centesimo. Contava i soldi raccolti con l'offertorio, pagava lo spalaneve, conservava ogni scontrino della spesa. Al tavolo della cucina pigiava i tasti della calcolatrice e riempiva le righe del libro mastro, e tutto ciò sembrava renderla felice.

Madre Roberta ci disse che non c'era ragione di preoccuparsi. «Capita continuamente di essere riassegnate ad altre parrocchie», ci fece notare. Lo sapevamo, era vero, ma non smettevamo di guardarci in preda al panico.

Madre Roberta si sarebbe assicurata di mandarci in un buon posto. Tutte insieme, saremmo state tutte insieme.

Mary Lucille chiese: «E lei, invece, madre?».

«Per me è giunta l'ora della pensione», rispose. «Non sono più quella di un tempo. Meglio che vada a vivere con gente della mia età». A Batavia c'era una casa di riposo per le suore più anziane, ci spiegò. Là sarebbe stata bene, ci rassicurò, ma dalla mascella tesa capii che era contrariata.

Restammo tutte e cinque sul vialetto di casa, a strizzare gli occhi al sole. Quando ci sembrò che non ci fosse altro da aggiungere, Therese entrò in azione e svitò il flacone dell'olio, e noi la guardammo mentre lo versava nel motore.

3

Madre Roberta sapeva come far sbollire la rabbia. Non piangeva. Non strillava. Si metteva invece a grugnire, a borbottare, «Figlio di un cavolfiore», e sputava. La osservavo quando si preparava a scatarrare e poi mollava uno sputo nel fazzoletto o lontano nell'erba, e per un momento si liberava da qualsiasi cosa si fosse impossessata di lei.

Ma a volte sputare non era abbastanza. A volte si rompevano i piatti. Lei si giustificava: «Mi è sfuggito di mano», io annuivo e prendevo la scopa. Una volta riagganciò il telefono con una tale forza che la cornetta si spaccò in due. Un'altra volta, la trovai davanti al lavandino della cucina: aveva bruciato un pezzo di giornale. «Cosa sta facendo?», le chiesi. Aspettò che le fiamme si spegnessero prima di aprire il rubinetto e rispondermi che stava solo pulendo.

C'erano tante giornate così, giornate in cui dovevo tenermi alla larga da madre Roberta.

Ma c'erano altri giorni in cui ci voleva vicine, ci chiamava in cucina per aiutarla a pelare le patate o a togliere i cartocci dalle pannocchie di granturco, o voleva che le raccontassimo una storia mentre lei sistemava le spezie in ordine alfabetico. E sono quei giorni che mi piace ricordare.

Riesco ancora a vedere quella versione di noi più giovani e con meno pensieri: torniamo dalle commissioni passeggiando giù dalla collina erbosa, dirette verso casa. Il sole trabocca sul sentiero, alcuni pezzi di strada scintillano, e noi siamo ottimiste, abbiamo le guance rosate e camminiamo tutte e quattro vicine. Il vento ci solleva il velo mentre ci affrettiamo e superiamo gli alberi ricurvi sotto il peso della

neve. Tutto il nostro mondo ci aspetta in fondo alla collina e cominciamo a correre, impazienti di raggiungere la fine del vialetto; e una volta lì, dalla finestra della cucina, vediamo il volto di madre Roberta. Lei alza lo sguardo, interrompendo qualsiasi faccenda. Ha un'espressione di attesa sul viso luminoso d'amore. E persino adesso, tanti anni dopo, riesco a sentire la sua voce: «Oh, sono tornate!», esclama felice. «Sono tornate!».

4

Ho perso il conto di tutte le cose che non potevamo tenere.

Quando c'erano ancora i bambini a cui badare, le madri ci portavano dei regali: torroncini e ottime bottiglie di vino rosso e ninnoli di vetro soffiato. Un pomeriggio, ci portarono una confezione di enormi bistecche congelate, avvolte singolarmente nella plastica per alimenti. Dopo un battesimo, ci regalarono un cesto di frutti fragili: pere delicate, spiedini di pallido ananas. Al termine di un funerale, una volta a madre Roberta diedero un bigliettone da cento. Quello, se lo infilò nell'abito da suora e poi lo consegnò alla canonica. Tutte le altre cose, le davamo via: gli oggetti al negozio dell'usato, e i generi deperibili al banco alimentare.

Non sempre era facile: eravamo tentate dalle bistecche.

Madre Roberta rimodellò il nostro futuro in un pomeriggio. Telefonò a una suora che conosceva ad Albany, e questa sorella parlò con la sua madre superiora che le diede il numero di un diacono a Hartford, il quale la mise in contatto con un parroco di Boston: quest'ultimo le riferì che anche la sua arcidiocesi era a corto di soldi, ma conosceva una religiosa che forse poteva essere d'aiuto. La badessa Paracleta era a capo di un ordine che gestiva una casa di accoglienza di nome Little Neon, in una città del Rhode Island chiamata Woonsocket.

A Little Neon avevano bisogno di aiuto. L'educatrice che viveva nella struttura aveva mollato il lavoro un paio di settimane prima, e la badessa Paracleta aveva momentaneamente preso il suo posto mentre cercava una sostituta. Cercava qualcuno che tenesse lontani dai guai

gli ospiti della casa d'accoglienza. Idealmente ci voleva qualcuno con esperienza, specificò la badessa Paracleta, ma forse poteva andare bene anche una di noi. «E se le prendesse tutte e quattro?», propose madre Roberta, e la badessa rispose che se a noi non scocciava condividere la mansarda, allora, perché no.

Non sapevamo granché della dipendenza, non sapevamo cosa significasse non avere una casa, ma una vaga idea ce l'eravamo fatta. Avevamo visto un senzatetto addormentarsi in pieno giorno, con la faccia che gli cascava in grembo, da Tim Hortons, la caffetteria in Abbott Street; avevamo visto i ragazzini vendere garofani rossi e bianchi, avvolti da fogli di cellofan, agli automobilisti all'uscita del raccordo autostradale. Avevamo sentito i borbottii inebetiti della barbona che se ne stava tutto il giorno seduta alla fermata dell'autobus di Fillmore. A quelle persone offrivamo cose che, secondo noi, potevano desiderare. Certi giorni, qualcuno diceva sì a un cheeseburger o a un Filet-O-Fish, o a un caffè bollente, e altri giorni nessuno voleva niente se non le monete o le banconote che avevamo con noi.

Tante volte non eravamo state minimamente d'aiuto. Un inverno, Mary Lucille s'imbatté in un signore che si era addormentato accanto ai carrelli della spesa nel parcheggio di Tops. Gli diede un buffetto sulle spalle e, quando si svegliò, gli chiese se voleva un passaggio fino al ricovero per i senzatetto. Il signore fece no con la testa. Oppure, continuò lei, poteva accompagnarlo da McDonald e offrirgli un tramezzino al pollo, o le patatine fritte o un *parfait*.

«Un *parfait*?», ripeté l'uomo. La guardò strizzando gli occhi. «Cosa diavolo è un *parfait*?».

Non sapevamo quasi niente delle case di accoglienza per ex detenuti né del reinserimento o della libertà condizionale, ma sapevamo come cercare informazioni sul vecchio computer a forma di cubo della

parrocchia. Sullo schermo leggemo che Little Neon ufficialmente si chiamava “St. Gertrude’s Home for Transitional Living”, e un tempo era un convento, ma da qualche anno non c’erano più state sorelle a sufficienza da riempire tutti i letti, allora la badessa Paracleta aveva dipinto la casa di verde lime e l’aveva trasformata in una struttura d’accoglienza per i tossicodipendenti in riabilitazione e gli ex detenuti in libertà vigilata, gente che cercava di ricominciare. Potevano restare nella casa d’accoglienza finché ne avevano bisogno, a patto di rispettare le regole. In fondo alla pagina principale, sul sito c’era una parafrasi della Prima Lettera ai Corinzi: «Dio non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze». E, ancora più misteriosamente, un versetto dei Proverbi: «Un uomo camminerà forse sui carboni ardenti senza scottarsi i piedi?».

Frances disse: «Sembra...».

«Difficile», completò la frase Mary Lucille.

«No», replicò Frances, «incredibile». Iniziò a fare su e giù per la stanza con lo sguardo basso, mordendosi il labbro inferiore. «Che cosa ci potrebbe essere di più importante... di sfamare gli affamati, dare riparo ai senzatetto e consolare gli ammalati!». Era così presa dai suoi stessi pensieri. «Comunque, comincio a stancarmi dei bambini, sono stata contenta quando hanno smesso di iscriversi. Alla fine, insomma, che cosa puoi fare con un bambino?».

«Puoi cantargli una canzoncina», rispose Mary Lucille con un’espressione sognante sul viso paffuto. «Puoi osservare un bambino che si addormenta tra le tue braccia. E vi ricordate quando il piccolo Bruce si metteva a ridere? Si innervosiva per qualcosa e urlava come un ossesso, si dimenava tra le tue braccia, scalciava, ti graffiava, col viso paonazzo, moccio da tutte le parti, e sembrava non smettere più, tutte quelle urla! Ma poi lo cullavi e cercavi di renderlo felice, e cominciava a funzionare, e allora il piccolo singhiozzava e poi si calmava e ti guardava con quegli occhioni, e quando rideva, era come... oh...».

«Era una domanda retorica», precisò Therese. Mary Lucille si guardò le mani.

«Comunque», disse Frances. «Credo che sarà una cosa buona per tutte noi».

«Ma il tasso di recidività non è molto alto?», ci fece notare Therese. «Non vorrei proprio che qualcuno si recidivasse durante la nostra sorveglianza».

«Recedesse, intendi dire», puntualizzò Mary Lucille.

«No, credo si dica recidificare», intervenne Frances. «O recidivere».

«Insomma», concluse Therese. «Non voglio che qualcuno ritorni in prigione».

«O ricaschi nella droga», disse Frances. «Se sono solo tossici che stanno cercando di ripulirsi».

«Non dire “solo” tossici», polemizzò Therese. «E non usare “ripulirsi”».

«Non dirla nemmeno la parola “tossici”», aggiunse Mary Lucille. «Usa “una persona con dipendenza dalla droga”».

«Ma così sembra che sia una questione di volontà», ci fece notare Frances.

«Persone con disturbi da uso di sostanze», esclamò Therese, «ecco cosa c'è scritto sul sito». Indicò lo schermo e ci spinse sopra il dito con foga, tanto che i colori si sfocarono.

Non ero sicura che il Rhode Island fosse veramente un'isola, ma non volevo dirlo a voce alta, perciò più tardi mi sedetti da sola di fronte al computer e trovai una mappa che ne mostrava i bordi frastagliati. L'Atlantico si insinuava nel mezzo e sbriciolava l'angolo più esterno dello Stato, frammentandolo in un gruppetto di piccole isole. Ma gran parte del territorio era ancora collegato al resto del Paese. Woonsocket si trovava a nord, accanto ad altre città dal nome minaccioso: Cranston, Seekonk, Wrentham. Imparai qual era l'uccel-

lo dello stato: il pollo rosso mogano del Rhode Island. L'albero dello Stato: l'acero rosso. Lo slogan dello Stato: Srotola la vela. Il motto dello Stato: Speranza.

Lessi anche che nel Rhode Island, all'inizio di quell'anno, un ragazzo gay era stato trascinato per le caviglie nel bosco e pugnalato al collo, sette volte. Mancavano due settimane al suo compleanno: avrebbe compiuto sedici anni. Lo aveva trovato un birdwatcher: a pancia in su, tra gli aghi di pino, con la gola squarciata.

«Allora hanno ancora più bisogno di voi», commentò madre Roberta, quando glielo raccontai. Non ero sicura a chi si riferisse quell'«hanno», se ai gay o alla gente che odiava i gay, non glielo chiesi. Avevo paura di conoscere la risposta, ma probabilmente si riferiva a entrambi.

Non ricordo per chi pregammo quella sera. Non ricordo nemmeno quale mistero del santo rosario recitammo: il mistero doloroso, forse, o il glorioso? Ma ricordo questo: fu bello. Facile. Provavo gioia a stare inginocchiata con le altre, le schiene diritte, la bocca che si apriva e si chiudeva all'unisono. Eravamo sulla panca davanti alla basilica, il rosario con i grani in cristallo tra le nostre mani, muovevamo pollice e indice a tempo, lungo le perle. Non ci affrettammo, non recitammo il rosario con un brusio, nemmeno una volta aprimmo gli occhi. E se li avessimo aperti, non avrebbe avuto importanza, perché non c'era niente che non avessimo visto. Conoscevamo ogni centimetro della chiesa, avevamo conosciuto ogni panca di mogano e ogni colonna di marmo e ogni pannello di vetro colorato come le caramelle. Quella chiesa! Quella navata! Avevamo passato così tanti momenti con lo sguardo rivolto all'insù, imparando il soffitto a memoria; quegli affreschi luminosi che raffiguravano il paradiso. Dentro la cupola, un gruppo di serafini conduceva Maria a Dio, mentre i dodici apostoli osservavano la scena da terra. Avevamo memorizzato ogni particolare,

il colore esatto delle nuvole, l'aquila accanto a Giovanni, la palma alle spalle di Luca.

In quella basilica non c'era niente di nuovo per noi, c'erano soltanto le cose che erano sempre state là, e anche se non potevamo ammetterlo, era proprio ciò che volevamo: stare sempre là, nel posto in cui eravamo diventate sorelle. Restare, restare, restare.